

1.4.2. Traiano (98 - 117)

1.4.2.1. Il 'nuovo Cesare'

Il nuovo principe aveva una quarantina d'anni e aveva comandato l'esercito della *Germania Inferior*.

L'immaginario del suo governo fu dominato da due miti o, forse è meglio scrivere, da due ideologie: l'idea di un principe combattente e generale dell'esercito, l'idea, cioè, di Cesare che, però, si unisce con il mito di Alessandro il Macedone, il colonizzatore dell'oriente e il conquistatore dell'intera Persia fino all'Indo. Le attività militari del suo regno si svolsero sotto questi due potenti riferimenti storici.

È storia vecchia e nuova nel principato in Roma questa.

Da dove proviene questa immagine aggressiva del principato? Dalle esigenze economiche precedentemente analizzate: la necessità di stabilizzare il corso del *danarius*, in prima fila, e il rafforzamento dell'immagine commerciale dell'impero e di tutti i suoi attori e due sono le aree di riferimento di quest'attività: la zona danubiana e il medio oriente.

La prima è interessante per le miniere d'oro della Dacia, la seconda per il controllo delle vie carovaniere verso l'oriente.

1.4.2.2. L'oro di Deceballo

1.4.2.2.1. *Dacia capta* e lo sterminio dei Daci

Si verificò sotto Traiano quella che, modernamente e con metafora cinematografica, potremmo dire 'corsa all'oro' e fu una corsa di Stato, organizzata dall'alto e gestita militarmente: si tratta della conquista della Dacia.

In cinque anni, tra il 101 e il 106, Deceballo, re dei Daci, è battuto e la regione ridotta a provincia romana. I caratteri di quella campagna furono sicuramente aspri e crudeli, a tratti si sfiorò il genocidio e sicuramente i Daci superstiti furono ridotti nel rango di *deditici*, prigionieri civili privi di qualsiasi diritto.

La posta in gioco, però, era davvero importante per l'economia imperiale romana: risolvere i problemi di stabilità monetaria e confermare la riforma delle divise operata da Nerone, dare a quella un fondamento economico forte e sicuro. Gli strumenti che usò Traiano furono quelli propri di un generale, non una manovra economico – finanziaria interna che, certamente, gli avrebbe inimicato il Senato, ma una serie di campagne militari capaci di auto – finanziarsi e di produrre un rapido guadagno.

Da autentico 'nuovo Cesare', il principe scaricava all'esterno le contraddizioni economiche dell'impero.

1.4.2.2.2. Le miniere della Dacia

Le miniere della Dacia iniziarono a estrarre l'oro necessario ad abbassarne il valore sostanziale fino a fargli raggiungere il valore nominale stabilito da Nerone a tutto favore della divisa argentea.

La moneta d'argento, il *danarius*, la moneta dei commerci correnti (i *vila ac promiscua commercia*) e dei commerci, si badi bene, dei mercanti provinciali verso l'oltre confine romano era spesso rifiutata dagli interlocutori internazionali, in quanto troppo apprezzata rispetto all'oro. Traiano, allora, rese l'impero una specie di monopolista del commercio aureo.

Il nuovo principe ridusse, attraverso l'impresa dacica, il dislivello tra potere reale e nominale delle monete, riequilibrando una situazione di bilancio difficile.

L'inflazione aurea dell'epoca di Traiano ebbe anche un significato sociale notevole giacché ridonò al *danarius*, la moneta borghese e della piccola borghesia, una sicura credibilità e un preciso controvalore in oro.

È così che Traiano, dopo essersi detto *germanicus*, si nominò anche *dacicus*.

1.4.2.3. L'Arabia, l'Armenia e l'impresa partica

1.4.2.3.1. L'Arabia e la Giudea

L'attività di Traiano non conobbe soluzione di continuità.

Seppur quasi cinquantenne, fin dopo la fine della guerra dacica, si volse militarmente contro l'oriente. Già nel 106 caddero in mano romana Petra e Bosra, città aramaiche, e si formò la provincia di *Arabia*. Dopo la riduzione della Giudea a provincia romana a opera di Tito (70), questo fu un secondo atto forte nello scacchiere medio orientale.

Qui la situazione iniziale era piuttosto critica.

1.4.2.3.2. L'Armenia

Dopo l'incoronazione di Tiridate da parte di Nerone, incoronazione avvenuta nel 66, e dopo l'impresa di Tito, volta a rafforzare, dal punto di vista romano, l'intesa e la subordinazione dei Parti, i sovrani di Armenia avevano sempre di più manifestato disinteresse verso l'impero romano e l'intenzione di inserirsi, con una certa autonomia, all'interno dei rapporti vassallatici del regno dei Parti.

Il successore di Vologese al trono partico, Pacoro, aveva inoltre manifestato tutto il desiderio di esprimere un'alta tutela su quel regno satellite, fino al punto di spingersi, durante il principato di Domiziano, a nominare un 'nuovo Nerone' (davvero significativamente) contro l'imperatore romano: una sorta di sosia ideale dello scomparso imperatore.

Pacoro e i suoi Parti, inoltre, potevano contare su un notevole nervosismo religioso che percorreva le province orientali dell'impero e, segnatamente, le città toccate dalla diaspora ebraica.

Buona parte delle comunità ebraiche, ma non solo quelle, vedevano nella fine dell'intesa tra Parti e Romani e nella conseguente ripresa dell'aggressività persiana la possibilità di un percorso di liberazione e indipendenza nazionale. Tutto questo accadeva secondo coloriture, accenti e attraverso 'grammatiche ideologiche' del tutto differenti.

1.4.2.3.3. La conquista dell'oriente

Dopo qualche anno di affrontamenti diplomatici verso i Parti, Traiano tagliò corto e occupò direttamente l'Armenia, facendone una provincia. Era il 114.

Qui, dopo il mito di Cesare, aleggia sul principe quello di Alessandro Magno giacché l'anno seguente furono, con eccezionale rapidità e facilità, occupate la Mesopotamia e l'Assiria e alla fine venne addirittura espugnata Ctesifonte, la capitale medesima del regno dei Parti.

Il re dei Parti, in fuga verso la Persia, diveniva una diretta emanazione di Traiano che diventava *germanicus, dacicus et parthicus*.

Il controllo commerciale dell'Eufrate, del golfo Persico e del Mar Rosso è assoluto da qualsiasi condizionamento per i Romani.

La guerra – lampo del 115 introdusse una miracolosa ma molto breve stagione politica.

1.4.2.4. La grande rivolta in Oriente

I condizionamenti a questa nuova sistemazione, davvero rivoluzionaria se si vuole, dell'oriente erano, al contrario, operanti.

Traiano constatò l'impossibilità di governare direttamente Ctesifonte e pensò all'elezione di un monarca fantoccio per i Parti; ma non bastò.

Dalle province appena occupate e create (soprattutto in Assiria, Mesopotamia e Armenia) si manifestò un'inquietudine popolare che si propagò a tutte le province romane d'oriente e cioè Giudea, Egitto e Cipro. Collante di questa sollevazione furono, sicuramente, le comunità giudaiche delle vecchie e nuove province romane.

Non si era mai vista un'insurrezione così estesa.

Escatologie, vecchi e nuovi indipendentismi, credenze pagane non ortodosse e nuove credenze non

pagane si coniugarono a dare un'informe rappresentazione ideologica a queste esigenze di riscatto nazionalista.

Traiano avrebbe voluto reprimere *manu militari* quella rivolta. Anzi iniziò a farlo e, secondo il suo stile, trattò la faccenda come una mera questione di ordine pubblico, una questione militare, insomma. Malgrado ciò introdusse elementi di moderazione e di compromesso nell'amministrazione delle nuove province.

Probabilmente quel programma era inattuabile, in ogni caso la morte del principe, avvenuta proprio in Asia minore e nel bel mezzo dello scenario bellico, morte occorsa a Selinunte di Cilicia nell'agosto del 117, sospese quel programma a favore di una linea di mediazione molto più decisa.

1.4.2.5. Province e Italia. *Alimenta et herba parietina*

1.4.2.5.1. I provinciali

Traiano fu *germanicus, dacicus et parthicus*, per motivi di politica interna oltre che internazionale. Eppure, l'Italia sembra rimanere al di fuori, notevolmente estranea, dalle grandi linee di governo del principe.

C'è da credere che questa nostra impressione sia giusta. Sicuramente la rivalutazione del *danarius* andava a vantaggio anche del ceto medio italico, ma pare più calibrata sulle esigenze della piccola borghesia provinciale, quella piccola borghesia, cioè, che era esclusa da ogni sfera e strumento di influenza politica. La borghesia equestre romana e italica aveva, almeno, il Pretorio e la sua prefettura per esprimere le sue preferenze, quella provinciale non ne aveva alcuna.

La piccola borghesia provinciale era tutta di origine, di prima, seconda o terza generazione, romana o italica (la militanza e la centuriazione legionaria l'avevano costruita) e aveva riempito di iniziative imprenditoriali (agricole e artigianali) soprattutto le Gallie, la Spagna e i Balcani.

Quello strato sociale parlava il latino e sovrapponeva quello alle lingue celtiche di coloro che erano stati sottomessi un secolo e mezzo prima e gradatamente ne provocava la scomparsa e sostituzione. Quello strato sociale era un potentissimo motore per l'impero, motore di omologazione culturale e linguistica.

Ebbene le imprese di Traiano andarono direttamente incontro alla crescita economica di questo recente e giovane strato imprenditoriale.

1.4.2.5.2. *Herba*

Sotto il profilo fiscale il principe abbandonò la politica di Nerva: egli poteva rivendicare davanti al Senato una nuova stabilità monetaria, le possibilità immense per le rendite del commercio dell'oro e abbandonare la politica di contrazione della pressione fiscale e della spesa pubblica.

Dacia, Mesopotamia e Armenia pesavano sulle resistenze dei senatori: Traiano aveva creato un nuovo impero.

Traiano mise, allora, in campo un piano di investimenti pubblici, soprattutto nel campo dell'edilizia, che gli valsero il gustoso soprannome di *herba parietina*, erba parietale nell'italiano di oggi.

1.4.2.5.3. *Alimenta*

Lo Stato, sotto Traiano, iniziava a percorrere una strada autocratica: il dominatore degli eserciti poteva tranquillamente emendare le magistrature civili.

Contro ogni tradizione Traiano donò, ampiamente, i diritti di cittadinanza anche ai cittadini provinciali, anche a coloro che, nelle province, non erano di origine romana o italica, anche se vincolò questa importantissima concessione al pagamento di una tassa e poi prese di mira le classi dirigenti urbane provinciali.

Per l'Italia si fece strada, al contrario, l'idea di un'economia assistita in base alla quale il surplus finanziario dello stato, derivato principalmente dagli interessi del fisco sulle rendite dei grandi proprietari, andasse destinato alle esigenze essenziali della borghesia minuta e del proletariato italiano, in modo tale da disinnescare la mina politica rappresentata da quelle classi alle porte e dentro

Roma.

Questi furono gli *alimenta*.

1.4.2.6. Pagani, cristiani e giudei nel rescritto di Traiano

1.4.2.6.1. Le preoccupazioni dei pagani

La seconda questione era quella religiosa: Traiano passerà alla storia come un monarca tradizionalista in quella materia, tanto che un persecutore di cristiani come Decio, circa un secolo e mezzo dopo, decise di assumere, programmaticamente, uno dei prenomi dello Spagnolo.

Sotto il regno di Traiano si verificarono gravi torbidi anticristiani nelle province orientali dell'impero, segnatamente in Siria, Asia e Bitinia.

Tali torbidi seguono una procedura che, con il tempo, si consoliderà: le plebi pagane vengono assalite da un timore panico per le sorti delle loro città a causa della presenza dei cristiani in quelle, che ignorano i templi e praticano una *immodicam et pravam superstitionem*, capace di attirare sulle comunità terribili sciagure e catastrofi, anche naturali.

Allora il popolo pagano, qualche volta anche appoggiato dalla locale comunità ebraica ortodossa, metteva in atto dei veri e propri pogrom contro la comunità cristiana, inoltre, chiedeva ai magistrati di intervenire e di perseguire penalmente i praticanti di quella illecita superstizione.

Questo il senso della lettera di Plinio il giovane, governatore della Bitinia, che chiede all'imperatore alcune dritte comportamentali e ne viene fuori un importantissimo scambio epistolare che, tra le altre cose, aveva valore legale.

1.4.2.6.2. Il rescritto

Traiano, rispondendo, fissò le regole dell'azione giuridica verso le comunità cristiane, che, anche quelle, saranno costanti almeno fino a Decio, egli scrisse:

“Non bisogna cercarli, né perseguirli d'ufficio; ma se qualcuno li porta in giudizio e li individua, allora devono essere puniti. Tuttavia, nel momento stesso in cui negano di essere cristiani e lo fanno in modo pubblico, e vale a dire si mettono a onorare i nostri Dei, allora ottengano la sospensione della pena sebbene accusati in precedenza”.

La linea di comportamento è chiara e, se si vuole, chiaramente equivoca: essere cristiano non è reato, fino a quando non viene scoperto.

1.4.2.6.3. Ebraismo e cristianesimo

Nel rescritto emerse chiara l'individuazione dei cristiani come soggetti diversi, notevolmente diversi, dai Giudei, tutto il contrario dell'epoca di Claudio e Nerone.

Dopo il 70, in effetti, la comunità giudaica si era chiusa in un lutto programmatico e manifesto, un lutto antiromano e nazionalista. A questo lutto non poteva partecipare la comunità cristiana che, sempre di più, si diffondeva tra i 'gentili' e al di fuori della Palestina e delle comunità ebraiche della diaspora.

La Siria e le province ellenizzate dell'Anatolia iniziavano a essere terre di proselitismo e proprio il medesimo Plinio, nella sua relazione all'imperatore, scrisse “... *contagio pervagata est* ...”, riferendosi alla Bitinia del 109 / 110. Insomma era sempre più difficile confondere il cristianesimo con l'ebraismo.

1.4.2.6.4. La 'terza persecuzione'

La cosiddetta 'terza persecuzione', quella avvenuta sotto Traiano, fu in verità limitata alle regioni orientali dell'impero e più provocata e sollecitata dal basso che coordinata dall'alto, quasi che le autorità rispondessero a quelle sollecitazioni per motivi di ordine pubblico.

Vittime illustri di quella furono un certo Simeone, vescovo di Gerusalemme e lontano parente di Cristo, e il vescovo di Antiochia, Ignazio.

Di sicuro la fine della confusione tra giudaismo e cristianesimo, in presenza dell'equivoca chiarezza del rescritto di Traiano, rese alquanto improbabile il ripetersi di quel fenomeno tipico dell'epoca Flavia e cioè la penetrazione a corte, seppur in forme ellenizzate e mascherate, di un'intellettualità giudaica o nuovo giudaica e cristiana.

I motivi di questa chiusura sono molti e diversi.

Il nazionalismo ebraico e soprattutto la grande rivolta giudaica del 70, reiterata nel 115 / 116, resero sempre più problematico il mantenimento di un piano dialettico, anche sotto il profilo filosofico, tra pagani e ebrei e, soprattutto, naufragò ogni sincretismo religioso di sorta.

I cristiani, per parte loro, si strutturano sempre più come un' *heteria* (associazione nella dizione greca) illegale e non ufficializzata che non aveva alcun diritto di manifestarsi pubblicamente, anche se, e qui siamo nell'ambiguità, manteneva il diritto a una professione privata e occulta. Dunque presenze criticate e censurate quelle giudaiche, ma comunque formalmente riconosciute, presenze tollerate, ma solo a patto che siano defilate e discrete, quelle cristiane.

Sarà molto difficile ricostituire l'ambiente di corte dei Flavi.

Introduciamo un'ultima annotazione: persecuzioni ed equivocità di questo tipo non riguardavano solo i cristiani ma i membri di molte *heterie*, fratellanze o sette, che popolavano la porzione orientale greca dell'impero, sette che si rifacevano a un pensiero pagano nuovo ed escatologico; addirittura i cicli persecutori verso cristiani e altre *heterie* 'neo pagane' coincideranno con manifestazioni simili se non uguali.

1.4.2.7. L'adozione di Plotina

Fu la moglie del principe a decidere della sua successione.

Non pare che Traiano vedesse con occhio benevolo quel nipote tanto lontano da lui, per indole e carattere, oppure ne aveva presagito le qualità ma temeva il nuovo corso che da quelle sarebbe venuto all'impero.

Sicuro è che l'adozione di Adriano avviene all'ultimo momento e dopo lunghe esitazioni e dubbi, ma dopo l'agosto 117 Adriano fu il nuovo principe.